**Triennio**

**1° classificato**

**edizione 2016 - 2017**

**Davide Rigoni, classe 4CSC**

*Scarpe da gentleman*

**Motivazione**

La storia vede come protagonista Monday, giovane di colore proveniente da un villaggio di pescatori della Florida e brillante studente, alle prese con il suo primo giorno di lezione all'Università, in un'America degli anni Sessanta che ha appena riconosciuto ai neri, per la prima volta nella sua storia, il diritto di accedere agli atenei frequentati dai bianchi. Egli saprà coraggiosamente affrontare tale prova, malgrado i pregiudizi, ma solo dopo essersi riappropriato della sua identità che saprà riconoscere, una volta rifugiatosi in chiesa, grazie a quell' "uomo appeso" alla Croce dai piedi nudi e martoriati: proprio rinunciando alle sue scarpe lucide ed eleganti, "da gentleman" appunto, Monday ritornerà scalzo ma sicuro là da dove era fuggito spaventato e umiliato. Il racconto, caratterizzato da una struttura circolare, si avvale di un particolare gusto per il dettaglio e di immagini forti che, soprattutto nella parte finale, acquistano un'intensa valenza simbolica, riuscendo così ad affrontare in modo originale un tema complesso come quello del razzismo.

Nere, lucide, scintillanti, scurissime.

Sta sorridendo Monday, con quei suoi dentoni bianchi un po’ sporgenti dai labbroni scuri.

Sorride con il cuore, che rulla peggio della pelle d’asino del vecchio rullante del giovane Sunset quando, euforico dal poter farsi sentire dai passanti, batte con quella sua mano gagliarda la rigida bacchetta di mogano, così da far uscire di casa al passaggio della banda musicale tutti i cittadini del loro paesetto di pescatori della Florida.

E quando passa Sunset sguscia dalla finestra perfino il rugoso volto della ottuagenaria Destiny, arso dal sole e dal vento, e quella sua piccola manina chiara e callosa, graffiata dal tanto cotone raccolto.

Sorride con gli occhi Monday. Candidi e lucenti, tradiscono qualche leggera lacrimuccia, saldamente trattenuta al di qua della parete della palpebra inferiore: troppa emozione tutta in una volta.

Sorridono i piedi, battendo sulle tavole di legno del polveroso poggiolo un bel ritmo 5/4, di quelli alla Brubeck.

Un’altra spazzolata e sono pronte. Ma no, Monday le rispazzola ancora quelle scarpe di pelle. Vuole siano perfette. Una scarpa è tutto.

Cioè, da che mondo e mondo, un uomo di classe si vede dalle scarpe. Dalle scarpe si legge se una persona è di buona famiglia e se ha cura di sé. Dalle scarpe si intende, insomma, se sei uno giusto.

E bisogna essere fra quelli giusti. Si deve essere gentleman, di questi tempi.

Mi pare che te le stia spazzolando anche troppo quelle scarpe, Monday! È quattro volte che tiri il lucido! E va bene dai, è il primo giorno!

Di che? Mi chiederanno i miei quattro lettori.

Oggi è un gran giorno per l’America, è un giorno importante per il mondo. O, se non altro, per una parte di questo, una porzione di America.

Per fortuna Monday è riuscito a prendere il bus in tempo.

Tante volte è lei, la fortuna, a dirigere le sorti degli uomini, o almeno per metà.

Perché Monday ha concluso proprio l’anno precedente la scuola del suo paesetto di pescatori della Florida, con il massimo dei voti.

E questo è l’anno in cui le università bianche aprono le porte ai neri. Anche qui, nel Sud.

Ed essendo Monday ritenuto il miglior alunno della sua classe è stato scelto di concedere a lui la borsa di studi ottenuta dalla somma delle collette versate dai compaesani per il grande evento.

A dirla tutta, Monday si è inimicato più di qualche suo ex compagno che voleva naturalmente prendere il suo posto tra i bianchi banchi della marmorea Università di Miami.

Ma adesso non si pensa più a questo. Si pensa solo a farsi accogliere nell’ateneo.

Scende di fretta dagli scalini del mezzo pubblico, ma di una fretta attenuata, nascosta. La fretta fa apparire le persone ridicole e inebetite.

Con la mano sinistra, il braccio teso a fil di piombo, regge la valigetta marroncina contenente quel poco che poteva prepararsi per le primissime lezioni: una penna, una matita, una riga, un quaderno… I libri e il resto li prenderà a tempo debito, ricevute istruzioni dai professori al riguardo.

La mano destra, invece, si dirige delicatamente a prendere con le dita il lato sinistro della giacca nera, lo sposta lievemente verso il centro. Poi prende il lato destro e accentra pure quello.

Non ultimo, sistema la cravatta blu, dando una leggera scrollatina pure a quella.

Infine, controlla che il taschino nella parte sinistra della giacca sia ben presentato, con il fazzolettino rosso a far capolino.

Adesso è pronto.

Si muove così verso il gruppo di giovani studenti che attendono davanti alla porta. Le scarpe nere rimbalzano di qua e di là i raggi del sole, che paiono scricchiolare al loro piegarsi.

Com’è elegante quello scricchiolio. Da vero gentleman.

Uno sciame di occhi resta immobile ad osservare i suoi, in una straziante situazione di stasi, alla quale non si sa cosa possa seguire. E il silenzio del non sapere fa rizzare i peli della pelle, uno ad uno.

Monday vorrebbe muoversi, voltarsi a vedere pure lui ciò che quegli occhi stanno fissando. Ma si rende conto, e fin troppo bene, che l’oggetto dello stupore ed il soggetto stupito in lui coincidono.

La scarpa nera di destra muove un passo in avanti… Troppo tardi.

Il movimento di una dozzina di paia d’occhi fra quel vasto insieme si intromette a bloccargli la strada e le scarpe tornano al posto di prima, come una lucertola torna nella sua fessura del muro non appena, sporto fuori di poco il musetto, vede gli occhi del bambino che l’attende impaziente farsi grandi per l’eccitazione che quella giovanile caccia comporta.

E più il cuore di Monday batte e si fa vivo, più la scarpa diventa opaca e smorta e la sinistra del paio imita la compagna.

Fra la folla posta in cerchio inizia a formarsi un’increspatura proprio davanti a lui e d’un tratto si spezza l’incantesimo che teneva quegli occhi fissi, mentre i muscoli della faccia di quei giovani si muovono a ostendere smorfie di fastidioso disappunto.

Dall’increspatura viene vomitato un giovanotto non troppo alto, ma largo di spalle, potente di braccia, biondo di capo, ma cupo in volto, nel quale risaltano dei begli occhi verde oliva.

Rimane muto, immobile, a guardarlo dritto in faccia, come una tigre fissa il bue messo al muro, in un sadico atto di superba tracotanza, prima di consegnarlo al suo destino e al suo stomaco.

“Che ci fai qui tu, negro?”

Qualche risatina fra la gente spegne ogni desiderio o forza rimasta a Monday per rispondere, così quando fa per comandare alla bocca di dire qualcosa, questa, per tutta risposta, deglutisce un poco di saliva.

“Sei anche stupido oltre che brutto, negro? Ti ho chiesto che ci fai qui.”

Forse lo Spirito Santo o forse l’istinto primordiale di sopravvivenza insito in tutti noi fa trovare a Monday il coraggio di dire:

“Mi sono iscritto alla scuola, vengo qui per studiare.”

Qualcuno ride ancora, più forte di prima, o forse ridono più persone.

Il giovanotto muscoloso rimane dapprima imperterrito, poi corruga le sopracciglia, poi ancora fa una silenziosa smorfia, in un misto di disgusto e incomprensione.

Si ferma a fissare Monday. Si gira verso gli altri studenti. Guarda ancora Monday. Emette un leggero sbuffo di spasso, si volta a guardare nuovamente gli studenti, allarga un sorriso divertito e comincia a ridere.

Una risata forzata, falsa.

Si volta nuovamente ad osservare Monday.

“Il nostro brutto amico negro pensa che il suo posto sia qui a studiare. Certo, amico negro - la sua voce riecheggia, borbottando con tono infantile e scimmiesco – a studiare con noi!”.

Ride forte e molti altri, ma non tutti, si sentono autorizzati a ridere. E chi non ride non si mostra comunque contrariato.

Piuttosto, osservano Monday con un’espressione che pare dire: “Che ci vuoi fare, va così!”.

Oppure: “Ché, non te lo aspettavi?”. O ancora “Te la sei cercata”.

In quel silenzioso chiasso le gambe di Monday, come una molla caricata e trattenuta da tempo, senza chiedergli permesso, iniziano a correre.

Corre Monday, corre con la valigetta marroncina in mano che continua a far risuonare il rumore delle poche cose che contiene che sbattono tra loro, corre con la giacca e la cravatta blu che si stropicciano, corre e perde il fazzoletto rosso, ma non si ferma a cercarlo.

Corre con le scarpe che s’infangano dell’umido pantano urbano, sempre meno lucide, sempre più opache. Non corre tanto Monday, ma quel poco basta a farlo apparire ridicolo e inebetito.

Si ferma davanti ad una chiesa evangelica.

Apre il portone ed entra. Avanza nel corridoio centrale, sporcando un po’ il pavimento con le sue scarpe insudiciate. Si siede su una panca a tre quarti di lunghezza dell’unica navata.

Gli pare di essere uno di quei personaggi dei libri che ha letto da fanciullo, il quale, sfuggito a un inseguimento o scampato a una tempesta in pieno inverno, raggiunge casa e trova in essa un luogo di pace e beve qualcosa di caldo seduto sulla sedia di paglia.

Monday, che non ha mai visto la neve, crede ci si debba sentire proprio così. Si ferma e si fermano i suoi pensieri. Il suo sguardo rimane impigliato nella rete di ferro che va a formare l’abside.

C’è un crocifisso appeso al centro, non troppo in alto.

Quell’uomo che vi è appeso ha dei rivoli di sangue che scendono dalle mani inchiodate e dalla fronte coronata di spini.

Ha pure un lungo taglio sul fianco destro, anch’esso insanguinato.

Ma gli occhi di Monday scendono a guardare i piedi di quell’uomo.

Piedi stretti e sottili, inchiodati, insanguinati. Piedi senza scarpe.

E pensa, Monday, al suo paesetto di pescatori della Florida, alle fatiche sopportate dai suoi compaesani per permettergli di studiare. Al volto rugoso e arso dal sole della vecchia Destiny che non ha perso, nonostante il duro lavoro e i soprusi, la voglia di essere felice.

Monday pensa a Sunset, che si diverte a far gioire le persone con il suo rullante.

Pensa ai suoi genitori, e ai suoi fratelli e sorelle e cugini e cugine.

E a quella sorellina appena arrivata alla quale è stato dato il nome Hope.

Come può Monday deludere la sua sorellina?

Dirle, un giorno, che nel mondo quella speranza di cui lei porta il nome è solo vana immaginazione?

La speranza di un cambiamento, la speranza di riuscire a raggiungere i propri sogni!

Guarda ancora quell’uomo sulla croce, Monday, e sa chi è.

Sa come si chiama, perché glielo ha presentato sua mamma quando era ancora molto piccolo e sa cosa faceva, perché glielo raccontava sua nonna e sa cosa ha detto, perché ogni domenica lui è lì, nella chiesa del suo paesetto, a festeggiare il dì santo.

E sa, Monday, che per lui quell’uomo è più di un uomo.

Con le mani si toglie la giacca, la lascia ben piegata sulla panca dove sedeva. Rimane in camicia, cravatta e bretelle.

Si toglie le scarpe. Prende un po’ di quel fango che le ricopre fra le mani.

Si avvicina alla croce e con delicatezza carezza il volto di quell’uomo che diventa sempre più nero.

Poggia le scarpe, Monday, ben sistemate, vicino alla giacca. Rimane in calzini.

Si avvia con la sua valigetta verso l’uscita.

Si volta un’ultima volta. I suoi occhi fissano quelli dell’uomo crocifisso dal volto scuro.

Le sue labbra si aprono appena: “Grazie”.

Si gira verso la porta, la apre ed esce.

Si avvia così, Monday, in camicia, cravatta e bretelle.

Si avvia così, senza scarpe, pronto ad iniziare il primo anno di università.